

GREEN PAPER

Tavolo tematico: Attività produttive (Fabio Mazzola, Rosario Di Lorenzo, Giocchino Fazio, Paolo Inglese, Arabella Mocciaro Li Destri, Giuseppe Notarstefano, Antonio Purpura, Giovanni Ruggieri, Marcantonio Ruisi, Gianluca Sarà, Salvatore Tomaselli, Vincenzo Provenzano).

Settore di azione: Lo scenario economico della Sicilia

1. Stato dell'arte e fonti di analisi consolidate

Nel 2015 e nel 2016 l'economia siciliana ha manifestato segni di miglioramento sia pure in modo disomogeneo tra settori e imprese. La stima della crescita del PIL in termini reali del 2015 si è attestata tra lo 0,5 (fonte SVIMEZ) e lo 0,9 % (fonte RES) e potrebbe essere superiore all'1% sia nel 2016 che nel 2017. Se le prospettive di investimento rimangono incerte, già a partire dal 2015 si sono manifestati alcuni segnali incoraggianti di crescita per esportazioni (+11,4% nel 2015 esclusa la componente *oil*) e per il settore turistico. La ripresa dell'economia è trainata soprattutto da una moderata crescita dei consumi interni e si è anche estrinsecata in una crescita dell'occupazione che è tornata ad aumentare dopo un lunghissimo periodo di crisi in cui la contrazione dei posti di lavoro tra il 2008 e il 2014 è stata in percentuale tre volte superiore a quella italiana.

A partire dal 2015 la dinamica occupazionale si è andata rafforzando con un numero medio di occupati in crescita in quell'anno del 2,3% con forte incremento del settore agricolo (+12,6%) e del ramo del commercio, alberghi e ristoranti (+6,5%). Anche l'occupazione nel settore delle costruzioni (-64.000 posti in meno dal 2008 al 2014) è cresciuta del 4,2% mentre ancora in contrazione nel 2015 sono stati gli occupati nell'industria in senso stretto (-0,4%), nella Pubblica Amministrazione e nei servizi personali e collettivi. Il tasso di occupazione si è portato al 40% ma è ancora al di sotto del valore medio meridionale (42,5%) e nazionale (56,3%). Il tasso di occupazione degli immigrati in età da lavoro è di 13,3 punti percentuali superiore alla media italiana (52,5%) ma i salari risultano del 20% inferiori a quelli dei residenti italiani a parità di settore e livello professionale. Il tasso di disoccupazione è sceso nel 2015 al 21,4% ma quello nazionale era nello stesso anno quasi la metà (11,9%). Il tasso di attività è pari al 51% contro il 64% del valore italiano. Anche il tasso di disoccupazione di lungo periodo è sceso al 14% ma in Italia è pari al 6,9%. La quasi totalità (91,5%) dei disoccupati di lungo periodo (oltre 12 mesi) possiede al massimo il diploma. Seguendo la dinamica dei diversi settori produttivi, l'agricoltura è il settore in cui a partire dal 2015 si è registrata la dinamica più sostenuta con una crescita del valore aggiunto di quasi il 3% e una crescita delle esportazioni di circa il 6% mentre nell'ambito del settore industriale si conferma un miglioramento solo per alcune imprese che sperimentano una crescita di fatturato in un quadro di investimento complessivo ancora calante per la maggioranza del sistema produttivo siciliano.

La crescita ancora stentata del 2015 e del 2016 succede comunque ad un lungo periodo di profonda crisi per l'attività produttiva regionale. Ad esempio, tra il 2007 e il 2013 il valore aggiunto del settore

agroalimentare si è ridotto del 10,9% (contro un calo dell'1,4% a livello nazionale) mentre l'occupazione è diminuita del 14,6% contro un calo del 6,9% in Italia). C'è stato comunque un forte aumento della capacità di penetrazione all'estero delle nostre esportazioni che aumentano dal 2007 al 2015 del 43% (un po' meno dell'incremento italiano) con forte punte di specializzazione provinciale (Ragusa, Catania). Pertanto, l'industria agro-alimentare dimostra una forte resilienza anche rispetto alla crisi. Si tratta di una realtà costituita prevalentemente da imprenditoria locale che ha saputo adottare modelli di organizzazione efficaci, sia sul versante della produzione sia su quello dell'accesso ai mercati extraregionali.

L'importanza del settore agro-alimentare nel sistema produttivo siciliano va sottolineata dal momento che lo stesso rappresenta circa il 5% del valore aggiunto e circa il 10% dell'occupazione siciliana con il solo comparto alimentare che costituisce un quarto del valore aggiunto dell'industria manifatturiera regionale.

Il **sistema agroalimentare** siciliano, nel suo complesso, è un sistema estremamente articolato, caratterizzato da aziende di dimensione strutturale ed economica molto diverse. Poche sono le imprese agroalimentari con una vocazione all'export e un fatturato e una capacità di impiego rilevanti. L'azienda agraria, d'altro canto, soffre di una profonda carenza culturale in termini di capacità associativa e di dotazione di infrastrutture a sostegno della lavorazione e distribuzione del prodotto fresco. Tra gli *assets* positivi va senza dubbio ricordata la presenza di eccellenze certificate che fanno della Sicilia la regione con il più elevato numero di produzioni certificate (DOP, IGP, ICT), sebbene non sempre, o solo raramente, questo fatto si traduca in forza e penetrazione commerciale. Dal punto di vista finanziario, la maggior parte delle imprese agricole e agroalimentari soffrono della indisponibilità di risorse proprie con le quali promuovere lo sviluppo tecnologico e l'innovazione di processo e di prodotto. Un'altra criticità di rilievo è legata alla carenza di assistenza tecnica, pubblica o privata e all'estrema lentezza dei processi burocratici in ordine alla Regione e/o ad agenzie statali (AGEA). I profili di novità sono evidenziabili per specifiche filiere. Per esempio l'approvazione della IGP dell'olio di oliva che apre prospettive di rilancio del settore dell'altra qualità elaiotecnica, oppure lo sviluppo di colture tropicali e l'affermazione di diversi prodotti di nicchia, in particolare sui mercati di prossimità. Il quadro complessivo delle maggiori colture 'storiche' diffuse sul territorio è, tuttavia, assai incerto. Il crollo dei prezzi del grano duro è solo in minima parte compensato e compensabile dall'incremento di valore dei così detti 'grani antichi', il cui mercato e la cui dimensione territoriale ed economica sono ancora assai ridotte, seppur passibili di rapidi incrementi. La crisi degli agrumi è strutturale e richiede interventi profondi, in merito sia all'organizzazione dei produttori, sia alle tipologie di prodotto e alla ricerca di mercati nuovi, dove essere competitivi sul costo e sulla qualità complessiva. L'olivicoltura soffre di un invecchiamento ormai cronico della base produttiva al quale non può fare d'argine il solo incremento della qualità del prodotto.

Il settore vitivinicolo invece ha assunto un ruolo trainante e ha subito alla fine degli anni '90 una profonda trasformazione. Il cambiamento ha portato a un rinnovato impegno del comparto produttivo, per adeguarsi alle esigenze di un mercato globale, un indirizzo produttivo orientato maggiormente alla qualità piuttosto che alla quantità, un riassetto della piattaforma ampelografica, con introduzione di vitigni internazionali e la valorizzazione dei vitigni locali, l'adozione di sistemi di allevamento efficienti e totalmente meccanizzabili anche per le operazioni di potatura secca e verde e di raccolta, un miglioramento tecnologico in cantina con l'utilizzo di processi enologici idonei alla lavorazione di uve prodotte e trasformate in ambienti caldi aridi, in grado di produrre vini capaci di soddisfare le richieste dei mercati, un rinnovato impegno della ricerca viticola ed enologica, l'istituzione di percorsi formativi di livello Universitario qualificati, investimenti di importanti case vitivinicole nazionali e internazionali in Sicilia.

Il processo di trasformazione è stato attuato in modo rapido anche grazie al forte impegno contributivo svolto dalla Regione Siciliana con fondi strutturali della Comunità Europea (OCM, Agenda 2000, PSR) e dal mondo della ricerca (Università, Irvo, Istituzioni pubbliche). La richiesta di innovazione promossa e fortemente voluta dall'intero comparto produttivo ha portato ad innegabili successi dimostrati dal valore raggiunto dalla produzione enologica siciliana sui mercati nazionali ed internazionali, anche se limitati a poche aziende e, quindi, ad una ridotta percentuale della produzione siciliana.

La **filiera ittica** siciliana, come emerge dal recente *Quarto rapporto sulla Economia del Mare* (Unioncamere, 2015) non è riuscita a generare in modo diffuso processi aggregativi. Il settore ittico è fortemente atomizzato e, soprattutto, ha bassi livelli di produttività e di valore aggiunto. Il periodo di congiuntura ormai da tempo tendenzialmente negativo del settore ittico ha messo ulteriormente in risalto le debolezze strutturali della sua filiera. Tali debolezze vanno messe in relazione alla frequenza di transazioni lungo la filiera, ma senza garanzia di continuità, frutto, a loro volta, della scarsa visione imprenditoriale e del basso grado di fiducia sociale. In pratica, salvo rare eccezioni, manca un legame forte e continuo tra le attività di cattura, trasformazione e commercializzazione, le quali difficilmente si rapportano tra loro all'interno della stessa catena del valore.

Tenuto conto della crisi che attraversa il settore, la flotta peschereccia non sembra orientata ad assorbire, in questa fase, nuovo progresso tecnologico, a meno che esso non incida fortemente in termini di riduzione dei costi. In effetti, il costo elevato del carburante, che oggi rappresenta mediamente più del 55% del costo complessivo dell'attività peschereccia, è indicato ormai come la principale causa delle minori uscite in mare e quindi delle minori catture effettuate (Ismea, 2013). L'incidenza di tale costo ha ridotto i margini di profitto e conseguentemente gli interventi di ammodernamento o anche solo quelli di manutenzione ordinaria dei pescherecci.

L'assottigliamento dei margini di profitto ha inoltre inciso sul costo del lavoro di chi è imbarcato. Tale costo di fatto si è eroso anche per mantenere stabile il reddito complessivo spettante all'armatore, sempre più spesso costretto a riprendere il timone del proprio peschereccio. Occorre sottolineare il fatto che, in questo contesto, l'abbassamento dei redditi scoraggia la ricerca di lavoro da parte di personale specializzato. Inoltre, le condizioni lavorative offrono scarse attrattive per i giovani. Questo spiega, in parte, perché il tasso di produttività della pesca in Sicilia è il più basso tra le regioni obiettivo 1 ed è in riduzione costante dal 2000. Nonostante ciò, "pesca e acquacoltura" in Sicilia mantengono un elevato grado di specializzazione produttiva con riferimento all'aggregato "agricoltura, silvicoltura e pesca", primo tra le regioni obiettivo 1 e terzo a livello regionale (dopo Liguria e Marche).

Invero, tranne alcune lodevoli eccezioni, la struttura finanziaria della maggior parte delle imprese del settore è molto debole e carica di criticità. Tra le criticità emerge la grave contrazione degli affidamenti bancari al settore della pesca e acquacoltura, da giugno 2010 a settembre 2015 (ultimo dato disponibile), è stata del 45,6%, e nel corrispondente periodo l'aumento delle sofferenze ha superato il 68%. Va comunque evidenziato che, secondo l'ultimo dato disponibile (settembre 2015), l'incidenza delle sofferenze sui prestiti vivi, per il settore della pesca e acquacoltura, è pari a 65% mentre per le imprese in generale tale incidenza è pari a 34,9%.

L'**industria manifatturiera** regionale esce profondamente ridimensionata dalla lunga crisi apertasi nel 2008 e tuttora in precaria fase di stabilizzazione. Il contributo della manifattura alla formazione del PIL, pari nel 2014 all'8,2%, il crollo degli investimenti (- 59,3% nel periodo 2008-2014), la contrazione, nello stesso intervallo, di oltre il 30% della capacità produttiva, assieme ad altri indicatori che si collocano tutti nella stessa direzione, delineano una situazione di autentica "desertificazione industriale". Alla luce dei dati che riguardano, su questo tema, il Mezzogiorno, si può dire che il termine "desertificazione industriale" - coniato dalla Svimez per sinteticamente qualificare la "storia" recente dell'industria meridionale - vale a *fortiori* per la nostra regione nella quale i fenomeni si sono manifestati con relativa maggiore gravità che altrove nel Sud.

Resta poco dell'industrializzazione esterna dei decenni passati, e quel poco che è rimasto, da un lato continua ad incidere in misura relativamente rilevante su alcune performance macroeconomiche - come accade per le esportazioni non-oil (elettronica, chimica) - dall'altro, permane come fenomeno puntuale, incapace, almeno sin qui, di irradiarsi nel tessuto produttivo regionale. Segnali, questi, dell'insuccesso della politica di industrializzazione costruita su questi investimenti.

Nel campo manifatturiero, la crescita dell'export nell'ultimo biennio ha interessato non soltanto i prodotti agroalimentari ma anche i prodotti chimici, i computer e gli apparecchi elettronici.

Segnali ancora positivi, anche se meno forti, provengono dall'industria della lavorazione dei minerali non metalliferi, e segnatamente dal marmo, anche se in questo ambito rimangono irrisolti nodi strutturali che minacciano le prospettive del settore nei medio-lungo termine.

Il settore delle **costruzioni** ha subito un ulteriore rallentamento del 2,7% nel 2015 ma si è rafforzata a partire da quell'anno la ripresa delle compravendite e, soprattutto, la notevole crescita dei mutui a causa di tassi di interesse prossimi allo zero.

Soprattutto nell'ambito del settore manifatturiero e in quello dei servizi alla produzione, il sistema produttivo siciliano si confronta con importanti sfide che caratterizzano gli assetti produttivi moderni: lo sviluppo dell'imprenditorialità, l'innovazione, l'economia digitale e le reti.

Da tre lustri a questa parte sul territorio siciliano ha preso corpo un sempre più intenso dibattito/confronto sul tema dei fenomeni di **creazione di imprenditorialità**, accompagnato da una crescente casistica e recentemente supportato da nuove normative nazionali (Decreto "Sviluppo Bis", 18/10/2012), attualmente reiterate in termini di benefici fiscali (Decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze del 25/2/2016). Il radicamento di dette fattispecie, anche in Sicilia, si può senz'altro far risalire alle prime esperienze riconducibili alla Legge 44/86 (cosiddetta "De Vito" per l'Imprenditoria giovanile) e Legge 95/95, prima e Legge 608/96 ("Prestito d'onore"), dopo.

Se, come detto, da alcuni anni a questa parte si fa un gran parlare di processi di *start-up*, di certo si deve anche a servizi di supporto che hanno sorretto la genesi di nuove imprese: l'azione di promozione esercitata da *Business Plan Competition*; la presenza attiva di incubatori sul territorio; la diffusione di pratiche di *crowdfunding*. E' riscontrato che siffatte attività di supporto (variabili di contesto) possono condizionare positivamente le fasi del processo decisionale che preordina i fenomeni di *start-up* (Ruisi, 1999). Nel primo caso, una *Business Plan Competition* (si pensi alla "StartCup" nel circuito del Premio Nazionale dell'Innovazione - PNI), favorisce il processo di genesi aiutando il team promotore a perfezionare l'idea – *in primis* – in termini di verifica della coerenza d'insieme del progetto, quindi della fattibilità – *lato sensu* - economica dello stesso; ciò attraverso l'azione di *coaching* nella stesura del piano d'impresa, e/o attraverso il confronto con soggetti esterni (altri team, investitori, fornitori, clienti, ecc.), alcuni dei quali potenzialmente interessati ad investire sul progetto ovvero ad avviare partnership prevalentemente commerciali o di ricerca e sviluppo. Nel secondo caso, si agevola l'inserimento in una *location* (incubatore) capace di abbattere i costi di avvio e favorire uno scambio di idee e servizi tra la struttura e la start-up e/o le altre realtà imprenditoriali presenti in quell'ambiente fisico (o virtuale). Nel terzo caso si permette il reperimento di risorse dalla base, laddove non si riesca ad attirare l'attenzione di investitori istituzionali (*venture capital, business angels, ecc.*). L'efficacia di questi servizi ed iniziative di supporto – in misura maggiore o minore - si riconduce (Ruisi, 2015), invero, ad una più ampia contestualizzazione nel sistema socio-economico (ecosistema) più prossimo di riferimento e in quello macroeconomico più ampio che l'altro include. In Sicilia oltre le quattro edizioni locali di StartCup (Catania, Enna, Messina e Palermo) e a quella regionale StartCup Sicilia, si cominciano a registrare altre similari competizioni su scala ridotta prevalentemente focalizzate sulle città universitarie di più antica tradizione (Catania, Messina e Palermo), e su istituti scolastici particolarmente attivi sul fronte dell'innovazione e della sperimentazione.

Il territorio regionale vanta da anni esperienze di incubazione (si ricordano le iniziative già cantierate di Sviluppo Italia Sicilia a Catania, Messina e Termini Imerese), con un ruolo di leadership attualmente ricoperto dal Consorzio ARCA espressione dell'Università degli studi di Palermo, operativo dal 2003 e con 47 aziende incubate negli anni di cui 43 in attività; a questa consolidata esperienza, nel capoluogo siciliano, si aggiunge recentemente anche Digital Magics incubatore operativo a Palermo e focalizzato sul settore digitale. Alcune recenti iniziative di incubazione sono presenti a Messina (all'interno dell'Università degli Studi) e a Catania.

L'insieme delle iniziative e delle attività presentate si qualificano come variabili contestuali di matrice prevalentemente socio-economica e tecnologica. Rimane inteso che dette variabili non intervengono *sic et simpliciter* sul processo genetico piuttosto vengono "filtrate" dal modo di essere del soggetto potenziale imprenditore, interagiscono cioè con il complesso delle variabili individuali variabili psicologiche e personali, valori, passate esperienze – forgiando quella motivazione/propensione che porta alla deliberazione imprenditoriale attuativa. Quanto considerato e cioè la conoscenza dei processi di start-up nel loro sviluppo per fasi e per variabili (individuali e di contesto) influenti è di fondamentale rilievo rispetto

all'efficacia di possibili politiche di rafforzamento dei fenomeni di sviluppo imprenditoriale in regime di risorse finanziarie scarse.

Nel campo dell'**innovazione e dell'economia digitale**, quattro importanti aspetti emergono dalla lettura del Global Information Technology Report del World Economic Forum (2016)

- 1) l'innovazione si basa sempre più sulle tecnologie digitali e su nuovi modelli di business per raggiungere attraverso l'uso intelligente delle ICT migliori impatti sociali e maggiori risultati economici;
- 2) il modo in cui le aziende stanno adottando le ICT risulta una leva fondamentale per lo sviluppo. In tal senso una priorità da parte dei Governi nazionali dovrebbe essere quella di incoraggiare sempre di più le imprese ed i settori ad abbracciare pienamente le opportunità offerte dalle tecnologie digitali;
- 3) per migliorare gli impatti sulla società, sia il settore privato che quello pubblico devono intensificare gli sforzi per investire in soluzioni digitali innovative;
- 4) un'economia digitale realmente sostenibile dipenderà dal quadro di governance in rapida evoluzione che consentirà alla società di anticipare e guidare gli sviluppi delle tecnologie emergenti e di reagire rapidamente al mutare delle circostanze.

La rivoluzione digitale sta cambiando sia la natura di innovazione sia la pressione crescente per le imprese di innovare continuamente e si evidenzia che:

- 1) la rivoluzione digitale cambia la natura stessa dell'innovazione perché una delle caratteristiche principali della rivoluzione digitale è che essa si nutre di un diverso tipo di innovazione, sempre basato sulle tecnologie del digitale che si accompagna a nuovi modelli di business;
- 2) le imprese si trovano ad affrontare una pressione crescente rispetto alla necessità di innovare. Sette sono i Paesi che si distinguono in termini di impatto economico e innovazione digitale: Finlandia, Svizzera, Svezia, Israele, Singapore, Paesi Bassi e Stati Uniti, tutti e sette caratterizzati da livelli molto elevati di adozione delle ICT. Questo poiché la tecnologia a sua volta scatena nuove pressioni competitive che richiedono più spinte verso l'innovazione tecnologica;
- 3) le azioni delle aziende e dei Governi sono insufficienti su una popolazione digitale in rapida crescita. Negli ultimi anni, l'innovazione digitale è stata principalmente guidata dalla domanda dei consumatori: le aziende devono poter (re)agire ora adottando le tecnologie digitali per ricavarsi la propria posizione all'interno del mercato in crescita;
- 4) una nuova economia si sta imponendo e richiede innovazioni urgenti in materia di governance e regolamentazione che saranno cruciali per assicurare la sostenibilità del nuovo settore economico digitale. Le tecnologie digitali stanno dando vita a nuove dinamiche economiche e sociali che dovranno essere adeguatamente gestite se la trasformazione digitale della industrie dovrà fornire a lungo termine ampi guadagni e impatti positivi e sostenibili alla società. Una economia digitale resistente e persistente richiede nuovi modelli di leadership, governance e comportamenti.

La composizione del gruppo dei 10 migliori performer in termini di innovazione digitale è rimasta invariata rispetto allo scorso anno. Il gruppo è costituito da un mix tra i Paesi ad alto reddito del sud-est asiatico (Singapore e Giappone) e Paesi europei (Finlandia, Svezia, Norvegia, Paesi Bassi, Svizzera, Regno Unito e Lussemburgo) insieme ovviamente agli Stati Uniti. L'Italia ha guadagnato complessivamente 10 posizioni in un anno, raggiungendo il 45° posto, e nell'analisi del WEF è stata inserita fra i Paesi "top mover", ovvero quelli che stanno dimostrando una maggiore dinamicità e crescita.

I numeri che emergono dal Networked Readiness Index quest'anno sono i numeri di un Paese in cui il percorso di digitalizzazione e innovazione nel 2015 sta producendo un importante valore economico, soprattutto in termini di impatto che il digitale ha sulla società e sull'economia. In relazione all'analisi del WEF è nel gruppo specifico degli indicatori (Impact Subindex) che l'Italia ha raggiunto i migliori progressi risalendo di ben 18 posizioni rispetto agli anni precedenti. Dal confronto in relazione agli indicatori le aree su cui è necessario lavorare maggiormente nel futuro restano l'infrastruttura, il contesto normativo e politico, la capacità di investimento in innovazione, la diffusione nell'uso delle tecnologie ICT a livello individuale e soprattutto a livello di imprese e di pubblica amministrazione. Infatti per ottenere il massimo dei risultati lo sforzo da compiere secondo gli autori del Report deve essere collettivo, ovvero deve coinvolgere e convogliare insieme Governo, aziende e società civile nel suo complesso poiché solo se tutti

gli acceleratori interagiranno tra loro potranno creare un circolo virtuoso mettendo a fattore comune tutte le risorse necessarie allo scopo.

In tale contesto la Sicilia si trova in posizione intermedia rispetto alle altre regioni. Le startup innovative siciliane iscritte al registro nazionale sono 263, di cui 90 a Catania, 80 a Palermo, 34 a Messina, 19 ad Agrigento, 12 a Siracusa, 11 a Trapani, 9 a Caltanissetta, 5 a Ragusa e 3 ad Enna.

Quanto alle **reti di imprese**, il loro rilievo per il contesto economico-sociale italiano, e siciliano in particolare, trova la sua motivazione primaria nella dimensione piccola o piccolissima delle imprese del nostro tessuto produttivo. L'aggregazione fra imprese tramite la formazione di reti consente alle imprese di dimensioni ridotte di incrementare la propria competitività, in primo luogo tramite l'accesso ai mercati internazionali e l'accesso a programmi di ricerca e sviluppo e innovazione cui non avrebbero la scala sufficiente per accedere da soli. I vantaggi delle reti, dunque, sono: (a) esse rappresentano un'alternativa ad operazioni di acquisizione e fusione, a cui la maggior parte degli imprenditori è ancora ostile; (b) implicano un superamento del concetto di "territorialità" e "settorialità", tipici delle altre forme di aggregazione di impresa, e minore dipendenza della rete dall'andamento di mercati e settori; (c) consentono di superare i limiti insiti nella dimensione della singola impresa.

Unioncamere registrava agli inizi di luglio 2015 un totale di 2.254 contratti di rete a livello nazionale con 11.454 imprese coinvolte. Confrontando tale dato con i dati sui finanziamenti pubblici, si rileva che a livello nazionale solo una parte esigua (circa il 34%) delle reti d'impresa hanno goduto di un contributo pubblico, dimostrando che le motivazioni sottese alla formazione delle reti risiedono nelle loro potenzialità di supportare la performance delle imprese piuttosto che meramente un mezzo per l'ottenimento di fondi pubblici. Al supporto alle reti d'impresa concesso a livello nazionale (essenzialmente estendendo alle reti d'impresa le agevolazioni e i supporti previsti per i distretti produttivi), si sono affiancate politiche di supporto alle reti da parte delle singole regioni.

Nel periodo 2010-2014 le reti che hanno goduto di finanziamenti regionali sono complessivamente 648 ed hanno coinvolto circa 3000 imprese (Bortolo e Rizzi, 2015). Peraltro, i fondi stanziati dalle isole rappresenta ben il 41% del totale dei fondi stanziati a favore delle reti da tutte le regioni italiane. Dal 2013 al 2014 il valore totale dei fondi concessi alle reti passa da 25 a 27 milioni di euro e si alza in valore medio dell'agevolazione a favore delle reti, riducendo la polverizzazione degli aiuti e incrementando l'effetto incentivato del singolo contributo. Complessivamente, i fondi concessi sono stati il 49% di quelli stanziati. Fra tutte le regioni italiane, la Sicilia è la regione che ha stanziato la somma maggiore a favore delle reti durante il periodo 2010-2014, con una dotazione di 418 milioni di euro, seguita a distanza dalla Toscana con 234 milioni. Tali fondi sono stati stanziati tutti nel medesimo anno, mentre per gli altri anni non sono state stanziati altre somme. A fronte di questo impegno, le risorse concesse alle aggregazioni di imprese in Sicilia sono state 78,2 milioni di euro (circa un terzo dei fondi stanziati) e il numero di reti finanziate al 1° trimestre 2015 era solamente una.

I soggetti beneficiari delle politiche di sostegno a favore delle reti hanno sovente aperto a tutte le possibili forme di aggregazioni di imprese, non solamente alle reti, bensì hanno incluso anche i consorzi, i distretti, le ATI, e così via. In generale, gli interventi regionali hanno ammesso la partecipazione di reti multi regionali, ma non hanno concesso finanziamenti alle imprese che avevano sede al di fuori della propria regione. Le finalità degli interventi a favore delle reti d'impresa sono state: (i) assistenza e supporto alle reti tramite contributi a soggetti istituzionali per lo svolgimento di attività tese alla diffusione della cultura di rete e delle conoscenze necessarie per avviare un processo di creazione di una rete; (ii) la creazione delle reti; (iii) lo sviluppo e il consolidamento delle reti; (iv) ricerca, sviluppo e innovazione (R&S&I) tramite le reti; (v) internazionalizzazione in termini di export; (vi) internazionalizzazione in termini di insediamento commerciale o produttivo all'estero; (vii) investimenti ambientali; (viii) progetti di welfare interaziendale o di responsabilità sociale. Nel periodo 2010-1°trim.2015, le principali finalità perseguite sono state: (a) sostegno alle attività di R&S&I (40%), lo sviluppo aziendale (30%), la promozione delle imprese sui mercati internazionali (22%). In merito alla tipologia di contributo concesso, l'83% è stato un contributo a fondo perduto, in qualche caso tramite l'assegnazione di voucher per l'acquisto di specifici beni o servizi da fornitori accreditati. L'11% degli interventi ha previsto, a fianco dei contributi a fondo perduto, anche un contributo in conto interessi o un contributo a finanziamento agevolato.

Gli interventi della Sicilia a favore delle reti hanno incluso altri potenziali beneficiari, non solo altre forme di aggregazione più o meno temporanea fra imprese, bensì sovente anche imprese singole. Nel periodo 2010-1 trim. 2015 le sole finalità per le quali sono stati stanziati fondi a fare delle reti sono state: (a) il sostegno alla ricerca e sviluppo e all'innovazione; e (b) il supporto alla realizzazione di progetti sul tema della salvaguardia dell'ambiente e della promozione delle energie rinnovabili (320 mln euro sulle energie rinnovabili seguita dal Lazio con 50 mln euro). Nel complesso, gli interventi a favore delle reti d'impresa in Sicilia non hanno realmente spinto gli operatori economici ad acquisire una consapevolezza riguardo alla natura e ai benefici potenziali delle reti, né tanto meno alla formazione di reti fra imprese. Inoltre, gli interventi a favore delle reti sono consistiti principalmente nella ricerca e sviluppo e nelle energie rinnovabili, dando quasi per sottinteso che le reti esistano, si siano sviluppate e consolidate e siano in grado di fare il passo successivo verso il sostegno di dinamiche produttive e competitive virtuose in campi tecnologicamente avanzati. Tali ipotesi implicite appaiono troppo forti in una regione in cui l'atomismo aziendale è la norma e la tendenza verso la cooperazione fra imprese è estremamente ridotta. Infine, manca una qualsiasi promozione delle reti d'impresa per quanto concerne le politiche di internazionalizzazione.

Il **commercio** regionale, dopo essersi ridotto del 5,7% in media all'anno tra il 2007 e il 2014 è ripartito nel 2015 con la crescita dei consumi durevoli. La spesa siciliana è cresciuta nell'anno 2015 dell'8%. Nel decennio trascorso si è realizzata una riduzione del numero di imprese che operano nel commercio al dettaglio (-0,6% in media l'anno) e un aumento della superficie di vendita della Grande Distribuzione Organizzata che nel periodo 2005-14 è aumentata del 4,3% l'anno (contro una media nazionale del 3,6%). La spesa media per famiglia dal 2007 al 2013 è calata del 15,9% (11,2% a livello nazionale).

Nel campo delle **attività di servizio**, il tavolo "Attività produttive" si è concentrato su tre tipologie di servizio in cui la regione potrebbe esprimere un reale vantaggio comparato: i servizi turistici, quelli relativi all'economia sociale e i servizi associati agli aspetti ambientali e segnatamente alla biodiversità.

Nel **settore del turismo**, non v'è dubbio che la Sicilia possa essere considerata uno dei territori con maggiore valore attrattivo. Le esperienze condotte nel campo della ricerca scientifica hanno mostrato che, ad oggi, i territori insulari appartenenti ai paesi dell'UE sono caratterizzati da una prevalenza di micro imprese del settore primario e terziario per la maggior parte appartenenti al settore dell'industria turistica. In tale contesto, dato il trend sempre più in crescita dell'industria turistica i territori insulari vanno sempre più delineandosi come sistemi e contesti fragili soggetti ad oggi a politiche economiche deboli e non adeguate per la loro salvaguardia, sostenibilità e sviluppo. Si pensi al depauperamento a cui oggi si assiste di tali territori sia dal punto di vista immateriale che materiale: dalla perdita di capitale umano, all'erosione continua delle coste, al maggiore costo per le imprese per una politica dei trasporti non orientata all'export, al differenziale negativo di gestione causato dall'insularità, alla presenza di mercati non efficienti causati da un ridotto numero di imprese produttive e da effetti di spiazzamento causati dalla prevalenza di economie pubbliche.

Il 2015 è stato un anno di forte rilancio del settore turistico con un aumento dell'8,4% del numero dei pernottamenti (+2,2% in Italia) e dell'11,5% della spesa dei turisti stranieri (+4,5% nella media nazionale). Il numero di presenze straniere rimane ancora inferiore (del 6,8% al periodo pre-crisi). La crescita dei passeggeri negli aeroporti è stata dell'1,3% ma il trend si è molto rafforzato nel 2016 (ancora mancano i dati definitivi). In forte rafforzamento è la crescita nello scalo di Palermo (+7,4% nel 2015 ma numeri al di sopra del 10% nel 2016) mentre si registra un lieve calo a Catania anche a causa della apertura dello scalo di Comiso.

Data la condizione di insularità oggi riconosciuta dal Parlamento Europeo, nuove indicazioni e possibili linee di sviluppo sono state esposte nelle ricerche scientifiche condotte sul turismo nell'isola. Nel contesto insulare europeo la Sicilia vede la presenza di un sistema di ospitalità informale e diffusa di 4/5 volte superiore rispetto al sistema di ospitalità ufficiale (PRIN 2016). A questo si aggiunge un sistema di accoglienza, che seppure poco strutturato ed organizzato da un punto di vista tecnico, è in grado di reggersi su un fitto e pervaso reticolo di relazioni tra persone delle località ospitanti percepito dall'ospite e ritenuto inaspettato (MOTRIS 2009). Altre esperienze di ricerca vedono la presenza di attrattori naturali e culturali

forti e sito-specifici, ovvero dotati di un elevato differenziale concorrenziale e di una inamovibilità o inimitabilità (si pensi ai due Vulcani attivi unici in Europa, alla Valle dei Templi, ecc.). Questi attrattori oggi raggiungono 10 unità e fanno parte della World Heritage List dell'UNESCO. (Piani di Gestione Unesco, Ricerche e studi della Fondazione Unesco Sicilia). Le ricerche infine mostrano un contributo al turismo in termini economici superiore rispetto a quanto riportato nei dati economici ufficiali in quanto va aggiunto il peso dei turismi non rilevati ma quantitativamente rilevanti come il turismo nautico lungo le coste ed il turismo croceristico. (Report Assonautica Sicilia 2009).

Sul piano dei **servizi sociali**, dalla crisi globale si sono sviluppate, inoltre, tante nuove esperienze a livello economico e di comunità che hanno dimostrato come possa esistere una alternativa all'economia di mercato capitalistica. Senza rinunciare alla parte *market* dell'economia le imprese sociali, largamente intese, hanno affiancato ai principi economici tradizionali quelli della reciprocità, solidarietà, democrazia partecipativa e inclusione perseguendo un obiettivo sociale diverso dal mero profitto; ampliando le possibilità dei cittadini di partecipare al processo economico, co-progettandolo e co-costruendolo; correggendo le distorsioni (ingiustizie, disuguaglianze, povertà, esclusione) prodotte dal mercato; producendo un genere di beni peculiari detti "relazionali".

L'economia sociale si è affermata nella società come un polo di utilità sociale tra il settore capitalistico e quello pubblico, comprendendo una grande pluralità di attori e agendo per soddisfare bisogni sociali, vecchi e nuovi. Questa economia sociale pluralistica non va considerata un mix privo di identità o di valore analitico. Al contrario, il nucleo di identità comune dell'economia sociale è rafforzato dal vasto ed eterogeneo insieme di enti microeconomici a carattere libero e volontario creati dalla società civile per soddisfare e rispondere ai bisogni degli individui e dei nuclei familiari.

Al di là, poi, della rilevanza sotto il profilo quantitativo, l'economia sociale non solo ha mostrato la propria capacità di contribuire in modo efficace alla soluzione di nuovi problemi sociali, ma ha anche affermato la propria posizione di istituzione necessaria per dare stabilità e sostenibilità alla crescita economica, distribuire più equamente il reddito e la ricchezza, garantire la corrispondenza tra servizi offerti e domanda, valorizzare le attività economiche al servizio delle esigenze sociali, correggere gli squilibri del mercato del lavoro. In sostanza, attraverso la creazione di benessere a livello microeconomico ha conferito profondità e rafforzato la democrazia economica.

Per comprendere quanto sia importante l'apporto dell'economia sociale a livello di economia di mercato è utile fare anche un'analisi quantitativa del fenomeno. Fonti in grado di presentare una panoramica puntuale della situazione sono: i dati del Censimento dell'industria e dei servizi 2011 e due dei rapporti più recenti che operano un'attenta analisi del fenomeno ossia il Rapporto Unioncamere 2014: "Imprese comunità e creazione di valore" e il Rapporto Iris Network 2014: "L'impresa sociale in Italia. Identità e sviluppo in un progetto di riforma".

Le istituzioni non profit censite attive al 31 dicembre 2011 sono 301.191 con circa 680.000 unità di addetti ossia personale dipendente, anche *part time*. Particolarmente significativo in relazione alle risorse umane risulta il numero di volontari (quasi 5 milioni) che prestano la loro opera gratuitamente nel settore a dimostrazione della propensione degli italiani ad agire non per fini egoistici ma per il bene comune. Inoltre la variazione in positivo (+ 43%) rispetto al 2001 e la loro continua crescita dicono molto anche in termini di modalità di partecipazione civica.

A livello territoriale sono presenti differenze tra aree geografiche pur presentando il non profit variazioni positive anche al Sud e nelle Isole. In termini di addetti la crescita è stata maggiore nel Nord-est (+56%) nel Nord-ovest (+47%) e nel Centro (+32%) più contenuta nel Sud (+12%) e nelle Isole (+25,8%). Dunque i dati dicono come il Terzo settore si sia rafforzato dove era già forte a dimostrazione del legame esistente tra l'impiego di risorse umane del non profit e la ricchezza prodotta, ossia come l'economia sociale crea sviluppo nel territorio. Non a caso, dunque, la cooperazione risulta maggiormente presente nelle aree che necessitano di una più alta tenuta sociale e in condizioni economiche più critiche, come il Mezzogiorno. Qui si concentra, infatti, quasi la metà delle imprese cooperative complessive nazionali (35.051 su 76.774). Rapporto che giunge fino alla metà se si esamina la presenza delle sole cooperative sociali (4.017 su 7.965). Per quanto riguarda i giovani, si rileva che nel 2013 delle 76.774 imprese cooperative attive complessive, 7.856 sono giovanili, pari al 10,2% del totale; un rapporto lievemente inferiore a quello registrato nel resto

delle altre imprese (11,2%), che nel caso delle cooperative sociali tende ad abbassarsi ulteriormente (9,8%). D'altra parte, la costituzione di una cooperativa implica un processo un po' più complesso e spesso nasce dalla volontà di più persone di mettere a fattor comune le competenze professionali maturate nel tempo, non di rado come lavoratori dipendenti.

Anche con riferimento al genere, la presenza di imprese femminili nel mondo cooperativo (17.412 unità) ha un'intensità in linea, pur leggermente inferiore, con quanto avviene nel resto delle altre imprese (22,7 contro 24,3%). In questo caso la cooperazione sociale spicca nettamente grazie al fatto che più di 40 imprese (di tale forma) su 100 sono 'rosa'. Questo dipende anche dalla vocazione tipica femminile a cimentarsi in attività di natura sociale come l'assistenza e l'istruzione.

Come si evince dai dati nel Mezzogiorno, rispetto alle altre ripartizioni, è più elevata la presenza di giovani "capitani" e di "capitane" d'impresa all'interno del tessuto produttivo cooperativo, a cui si associa un maggiore impegno degli stessi a intraprendere l'attività cooperativa in campo sociale. Evidenza di come l'imprenditorialità cooperativa risulti in grado di fornire importanti e crescenti opportunità di inclusione sociolavorativa proprio nelle aree d'Italia più svantaggiate. Il ruolo della cooperazione si manifesta non solo sul piano sociale ma anche a livello di contributo alla produzione economica del Paese.

Secondo Unioncamere nel 2012 il sistema cooperativo ha prodotto 66,3 miliardi di euro di valore aggiunto, corrispondente al 4,7% del reddito complessivamente prodotto dall'economia nazionale. Si tratta di un contributo importante, pensando anche alla forza lavoro impiegata nel mondo cooperativo, la quale, secondo i risultati dell'ultimo censimento Istat su imprese, pubblica amministrazione e non profit, ammontava nel 2011 a 1.200.585 occupati, pari al 5,7% dell'intera occupazione censita a livello nazionale.

Prendendo in considerazione il periodo tra il 2003 e il 2012 si rileva come il numero di imprese sociali (Fonte Unioncamere) sia più che raddoppiato, passando in termini assoluti da circa 8.500 a poco più di 17.600 unità. Anche sotto l'aspetto occupazionale si stima, sulla base delle indicazioni dell'indagine Excelsior un sostanziale raddoppio tra il 2003 e il 2013 del numero di dipendenti, con un incremento pari al 114%, certamente non paragonabile a quello di tutte le imprese italiane. A fine 2013 risulta che nelle imprese sociali siano impiegati quasi 474.000 dipendenti, di cui una quota preponderante (il 97% del totale) in imprese operanti nel campo dei servizi: in primo luogo i servizi sanitari e di assistenza sociale o quelli formativi, ma con una graduale tendenza alla crescita nelle attività culturali, ricreative e della ristorazione.

Le imprese sociali mostrano poi una maggiore capacità di resilienza rispetto alla crisi. Nel 2013 solo il 27% ha subito una diminuzione del fatturato, nella maggioranza dei casi di entità comunque non elevata. Nel resto dell'economia, tale quota ha raggiunto invece ben il 41%.

Il dinamismo delle imprese sociali si conferma anche attraverso la domanda di lavoro complessivamente intesa pari nel 2014 a circa 39.000 contratti, con una crescita del +10% rispetto al 2013, a fronte del +5,6% dell'intero sistema produttivo italiano. Sono le imprese sociali con fatturato in aumento e quelle innovatrici a presentare la più elevata propensione ad assumere: se è pari a un terzo la quota delle imprese sociali assumentanti, si raggiunge il 52% tra quelle con aumento del fatturato nel 2013 (a fronte del 17% delle imprese con diminuzione del fatturato) e il 45% tra quelle che hanno effettuato innovazioni (contro il 31% di chi non ha innovato).

Infine diamo uno sguardo ai **servizi per l'ambiente e per la biodiversità**. Questi generano benefici economici che generalmente sono noti come servizi eco-sistemici. Così come affermato durante la "Convenzione sulla Biodiversità" tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992, la biodiversità può essere intesa come variabilità tra individui, comunità ed ecosistemi. Ed è proprio l'integrazione tra individui, popolazioni e comunità nell'ambiente naturale a supportare i servizi ecologici che sono essenziali per il funzionamento di tutti i sistemi viventi e l'esistenza delle società umane. Così riconoscere i servizi eco-sistemici e riuscire ad associarvi un valore economico può rappresentare una sfida per le società moderne. Sebbene per decenni i ricercatori e gli ambientalisti hanno discusso sui servizi eco-sistemici, il concetto *per se* è divenuto popolare agli inizi del 2000 grazie al Millennium Ecosystem Assessment (MA) che ne ha individuato 4 categorie: 1) servizi di supporto alla vita, che sono necessari per la produzione di tutti gli altri servizi eco-sistemici e contribuiscono alla conservazione (in situ) della diversità biologica e genetica e dei processi evolutivi; 2) servizi di regolazione che comportano benefici diretti e indiretti per l'uomo (es. la stabilizzazione del clima, il riciclo dei rifiuti etc.), solitamente non riconosciuti fino al momento in cui non vengono persi o degradati;

3) servizi di approvvigionamento, che raccolgono tutti quei servizi di fornitura di risorse che gli ecosistemi naturali e semi-naturali producono (ossigeno, acqua, cibo, materie prime ecc.); 4) servizi culturali che forniscono una essenziale “funzione di consultazione” e contribuiscono al mantenimento della salute umana attraverso la fornitura di opportunità di riflessione, arricchimento spirituale, sviluppo cognitivo, esperienze ricreative ed estetiche.

Gli ecosistemi forniscono all'umanità una grande varietà di servizi e di vantaggi; nonostante ciò il loro valore reale, sul lungo periodo, non è “contabilizzato” nelle previsioni economiche della società. Negli ultimi 50 anni l'uomo ha modificato gli ecosistemi con una velocità e una violenza mai registrati prima provocando una perdita irreversibile di biodiversità (circa il 60% dei servizi eco-sistemici del pianeta sono minacciati). Pertanto l'integrazione del concetto di funzioni e servizi eco-sistemici nelle decisioni di gestione e pianificazione del territorio è divenuta fondamentale affinché amministratori e legislatori locali possano controllare le pressioni che minacciano l'ecosistema e la loro funzionalità, migliorarne l'efficacia e “costruire” un modello di *governance* che si basi su strumenti come i pagamenti per i servizi eco-sistemici. La salvaguardia e il ripristino dei servizi eco-sistemici, al fine di garantirne il ruolo chiave per la vita sulla terra e per il benessere umano, sono tra le priorità individuate nella strategia nazionale sulla biodiversità.

2. Diagnosi e obiettivi strategici

Le azioni di riferimento sono state approfondite in un specifico Green Paper del tavolo 4 in cui sono enucleate diagnosi e obiettivi strategici per l'economia dell'Isola secondo un approccio intersettoriale e in raccordo con i diversi tavoli tematici.

3. Piano d'azione e settori di intervento

Gli interventi sostenibili per l'economia siciliana sono anch'essi inseriti nel green paper sulle azioni specifiche a cui si rimanda il lettore e che può essere letto come documento complementare allo scenario regionale indicato nelle pagine precedenti.

4. Principali soggetti decisori e attuatori

Nel secondo green paper sono approfondite le tematiche e i soggetti decisori che qui sono semplicemente enucleati:

Sistema agroalimentare -Coldiretti, Cia, Confagricoltura,, le 'Università siciliane

Filiera ittica FLAGS (Fisheries Local Action Groups), Organizzazioni Produttori e CO.GE.PA. (Consorzi Gestione Pesca Artigianale), Enti di ricerca (Università, IAMC CNR), Associazioni di Categoria (FederPesca, AGCI Agr.It.Al., Lega coop pesca, Confcooperative Federcoopescas, UIL pesca, UGL Pesca, etc.), Distretto produttivo della Pesca e Crescita Blu, Distretto tecnologico NAVTEC, Distretto AgroBioPesca,

Industria manifatturiera L'Università, ed in generale gli Enti Pubblici di Ricerca, sono chiamati a svolgere un ruolo decisivo anche nell'ambito delle partnership pubblico-privato.